



Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture

Jonian Department - Mediterranean Economic and Legal Systems: Society, Environment, Cultures



## ANNALI 2015 – ANNO III (ESTRATTO)

PATRIZIA MONTEFUSCO

I personaggi femminili in Orazio



## **DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO**

Bruno Notarnicola

## **COORDINATORE DELLA COLLANA**

Francesco Mastroberti

## **COMMISSIONE PER GLI ANNALI DEL DIPARTIMENTO JONICO**

Bruno Notarnicola, Domenico Garofalo, Riccardo Pagano, Giuseppe Labanca, Francesco Mastroberti,  
Nicola Triggiani, Aurelio Arnese, Giuseppe Sanseverino, Stefano Vinci

## **COMITATO SCIENTIFICO**

Domenico Garofalo, Bruno Notarnicola, Riccardo Pagano, Antonio Felice Uricchio, Annamaria Bonomo,  
Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Daniela Caterino, Michele Indelicato, Ivan Ingravallo, Giuseppe  
Labanca, Antonio Leandro, Tommaso Losacco, Giuseppe Losappio, Pamela Martino, Francesco  
Mastroberti, Francesco Moliterni, Concetta Maria Nanna, Fabrizio Panza, Paolo Pardolesi, Ferdinando  
Parente, Giovanna Reali, Paolo Stefani, Laura Tafaro, Giuseppe Tassielli, Sebastiano Tafaro,  
Nicola Triggiani, Umberto Violante

## **COMITATO REDAZIONALE**

Stefano Vinci (coordinatore), Cosima Ilaria Buonocore, Maria Casola, Patrizia Montefusco, Maria  
Rosaria Piccinni, Angelica Riccardi, Giuseppe Sanseverino, Adriana Schiedi

---

### **Redazione:**

Prof. Francesco Mastroberti  
Dipartimento Jonico in Sistemi Economici e Giuridici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture  
Convento San Francesco, Via Duomo, 259 - 74123 Taranto, Italy  
E-mail: [francesco.mastroberti@uniba.it](mailto:francesco.mastroberti@uniba.it)  
Telefono: + 39 099 372382  
Fax: + 39 099 7340595  
<http://www.annalidipartimentojonico.org>



Patrizia Montefusco

## I PERSONAGGI FEMMINILI IN ORAZIO\*

<b>ABSTRACT</b>	
<p>La produzione oraziana offre una galleria notevolmente variegata di personaggi femminili diversi per età, status sociale, temperamento e comportamento, che riflettono in maniera abbastanza verosimile la 'consuetudinarietà' di un ruolo tipicizzato in schemi di ordine culturale e simbolico, che le donne dovevano rigorosamente rispettare nella condotta pubblica e privata.</p> <p>Tentare di individuare fisionomie concrete tra gli innumerevoli pseudonimi utilizzati da Orazio è impresa tanto ardua quanto superflua, troppi i fattori che si proiettano e si confondono, spontaneamente e non, nella sua opera, a cominciare dalle innegabili influenze ideologizzanti del contesto politico-sociale, o dai condizionamenti della poesia greco-ellenistica; più proficuo è indubbiamente tentare di ricostruire, nei riflessi delle indicazioni fornite dal poeta, la complessità di un mondo, quello femminile, strutturato in un rigido sistema di valori, di ruoli e di funzioni storicamente e tradizionalmente regolati, e di individuare i tentativi di mutamento e allargamento progressivo di tale circoscritta dimensione.</p>	<p>Horace production offers a considerably varied gallery of female characters differ by age, social status, personality and behaviour which reflect, in a way quite likely, the custom of a role typified by schemes of cultural and symbolic order that women had to severely respect in public and private conduct.</p> <p>Try to find concrete appearances between the innumerable pseudonyms used by Horace is much difficult undertaking as superfluous, too many factors that are projected and mingle, spontaneously and not , in his work ,starting with the undeniable influences ideologizing the political and social context, or the conditioning of Greek-Hellenistic poetry; more profitable is undoubtedly the attempt to reconstruct, reflecting the indications provided by the poet, the complexity of a world, the female one, structured in a rigid system of values, functions and roles historically and traditionally regulated, and to identify attempts of change and progressive enlargement of such limited size.</p>
<b>Orazio – personaggi femminili – Cleopatra</b>	<b>Horace – female characters – Cleopatra</b>

SOMMARIO: Premessa – 1. Il ruolo della donna nella società romana – 2. Personaggi femminili in Orazio – 3. Cleopatra, una donna fuori dagli schemi.

Premessa. Le figure femminili presenti in misura diversa nel *corpus*

---

\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il sistema del doppio cieco.

complessivo di tutta la produzione oraziana, che abbraccia all'incirca un trentennio di attività, se da un lato sono improntate a un chiaro misoginismo di derivazione letteraria, dall'altra riflettono in maniera abbastanza verosimile la condizione sociale delle donne che la campagna moralizzatrice, propugnata da Augusto con tutta una serie di progetti e provvedimenti<sup>1</sup>, di cui il poeta stesso si mostra grato e convinto sostenitore<sup>2</sup>, tentava faticosamente di far rientrare negli angusti e oramai anacronistici confini del *mos maiorum*.

In realtà, a differenza dell'esperienza neoterica, soprattutto di Catullo<sup>3</sup>, o degli elegiaci, che riconoscono una dignità nuova alla donna promuovendone il riscatto, se non nella vita sociale almeno nella dimensione letteraria, Orazio rimane legato ad una valutazione più distaccata dell'universo femminile oggettivando i moti dell'anima in una rappresentazione in cui il mondo del reale e del fantastico si confondono in un groviglio di sfumature che difficilmente si lascia interpretare.

A lungo, infatti, la critica parlando di donne e di amore in Orazio, si è interrogata preliminarmente sulla definizione dei confini tra i frammenti di esperienza realmente vissuta e il puramente immaginario, turbamento emotivo che

---

<sup>1</sup> Nel 18 a.C. fu approvata la *lex Iulia de maritandis ordinibus*, che mirava alla regolamentazione dei diversi aspetti delle *iustae nuptiae*; nel 16 a.C. la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, configurò per la prima volta il *crimen adulterii*, prevedendo l'istituzione di un apposito tribunale (*quaestio de adulteriis*) per l'*adulterium*, lo *stuprum*, l'*incestum* e il *lenocinium*, reati sessuali la cui punizione era stata affidata per secoli alla giurisdizione domestica. La *lex Papia Poppaea nuptialis*, del 9 d.C., che compendì le norme delle due leggi precedenti in un testo unico, completò il progetto di riforma augusteo teso essenzialmente a combattere con tutti i mezzi la diminuzione dei matrimoni e delle nascite, con l'intento di dare nuovo impulso alla moralità dei costumi così da restituire all'unione coniugale, quella dignità e altissima rilevanza sociale, etica e religiosa testimoniata anche dalla nota definizione del giurista tardo classico Modestino (*Dig. 23, 2, 1*): *nuptiae sunt coniunctio maris et feminae et consortium omnes vitae, divini et humani iuris communicatio*.

Nella realtà il progetto augusteo non sembrò sortire l'effetto sperato se persino le donne appartenenti alla stessa famiglia imperiale continuarono a dare prova di dissolutezza e depravazione, come testimonia, ad esempio, Giovenale a proposito di Messalina, moglie di Claudio, nota per la sua sfrenata *libido* (*sat. 6, 115-132*): *dormire virum cum senserat uxor, / ausa Palatino tegetem praeferre cubili, / sumere nocturnos meretrix Augustea cucullos / linquebat comite ancilla non amplius una*.

<sup>2</sup> Cfr. *Carm. saec. 17-20 Diva, producas subolem patrumque / prosperes decreta super iugandis / feminis prolisque novae feraci / lege marita*. Cfr. anche *c. 4, 15, 9-15 Ianum Quirini clausit et ordinem / rectum evaganti frena licentiae / iniecit emovitque culpas et veteres revocavit artes / per quas Latinum nomen et Italiae / crevere vires famaue et imperi / porrecta maiestas ad ortus / solis ab Hesperio cubili*.

<sup>3</sup> Cfr. P. FEDELI, *Donne e amore nella poesia di Catullo*, in R. UGLIONE (a cura di), *La donna nel mondo antico*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Torino 21 – 23 aprile 1986), Torino, Regione Piemonte, 1987, p. 126: «Catullo resta per noi il primo esempio di poeta che decise di rendere di pubblico dominio, affidandole a un canzoniere, le vicende della sua relazione erotica con una donna d'alto lignaggio, per di più sposata. Lesbica non è una cortigiana, come le donne cantate dai predecessori ellenistici, e l'innamorato invece di condurre il gioco è in balia dei capricci della donna amata: Catullo, quindi rovescia i rapporti convenzionali e nel conferire alla donna un ruolo centrale nell'ambito della sua poesia le accorda al tempo stesso una dignità sinora sconosciuta».

la sensibilità e sapienza poetica ha saputo rendere quasi tangibile<sup>4</sup>.

Certo, non si può aprioristicamente escludere che il poeta venusino rievochi nella sua poesia episodi del proprio vissuto, tanto più perché Orazio, forse più di ogni altro è poeta autobiografico quando nella ricostruzione del 'racconto di sé' ripercorre quelle vicende che più hanno contribuito alla maturazione del percorso esistenziale che ha legittimato il riscatto della sua dignità sociale e la definitiva consacrazione al ruolo di *vates*<sup>5</sup>.

Ogni qual volta se ne presenta l'occasione, riaffiorano, quasi con naturale spontaneità, immagini e figure del passato, prima di tutto i paesaggi dell'umile terra in cui è nato, Venosa, al confine tra l'Apulia e la Lucania<sup>6</sup>, dominata dalla massa imponente del Vulture, l'Ofanto che, con le sue acque, travolge impetuoso ogni argine<sup>7</sup>; racconta con affetto episodi della sua infanzia<sup>8</sup>, del padre, il *pater optimus*, modello di buon senso e saldi principi, verso cui manifesta un forte sentimento di ammirazione e commossa gratitudine<sup>9</sup>. «Nessun figlio», osserva Fraenkel, «ha mai eretto al padre un monumento più bello di quello che Orazio ha lasciato al suo nella satira 6 del primo libro»<sup>10</sup>, è noto, invece, che nessun ricordo affiora della madre, salvo il riferimento in cui il poeta, contrariamente all'opinione comune, si dichiara contento dei propri genitori<sup>11</sup>.

Numerose e più o meno fantasiose congetture sono state formulate a proposito di questa supposta *damnatio memoriae*, tutte ipotesi che non possono essere pregiudizialmente escluse, ma di cui nessuna può essere validamente verificabile con prove concrete o testuali chiare e univoche; tutto sommato c'è da chiedersi se questa assenza possa costituire un problema reale per l'interpretazione della lirica oraziana, o se, piuttosto, sia una questione marginale da attribuire semplicemente a un diffuso disinteresse, nell'antichità, in generale, e nella letteratura, in particolare,

---

<sup>4</sup> Sull'argomento cfr., O. BIANCO, *La donna in Orazio*, in G. BRUNO (a cura di), *Lecturae oraziane*, Venosa Edizioni Osanna, 1993, p. 13 ss.

<sup>5</sup> Dell'argomento mi sono già occupata in, *Disagio sociale e riscatto della memoria in Orazio*, Roma, Carocci, 2007, p. 83 ss.

<sup>6</sup> *Sat.* 2, 1, 34-39 *Lucanus an Apulus anceps; nam Venusinum art finem sub utrumque colonus / missus ad hoc pulsus, vetus est ut fama, Sabellis, / quo ne per vacuum Romano incurreret hostis, / sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum / incuteret violenta.*

<sup>7</sup> *Sat.* 1, 1, 58 *cum ripa simul avolsos ferat Aufidus acer; c.* 4, 14, 25 *sic tauriformis volvitur Aufidus.*

<sup>8</sup> Il più significativo dei quali è certamente quello narrato nell'ode 3, 4, dove il paesaggio delle origini fa da sfondo, su modello della tradizione greca, alla sua stessa iniziazione (vv. 9-13), *me fabulosae Vulture in Apulo / nutricis extra limina Pulliae / ludo fatigatumque somno / fronde nova puerum palumbes / texere.*

<sup>9</sup> Cfr. *sat.* 1, 4, 105-126; 1, 6, 45-95; *epist.* 1, 20, 20-28.

<sup>10</sup> E. FRAENKEL, *Orazio*, tr. it., Roma, Salerno, 1993, p. 9.

<sup>11</sup> *Sat.* 1, 6, 93-99 *nam si natura iuberet / a certis annis aevum remeare peractum / atque alios legere, ad fastum quoscumque parentes / optaret sibi quisque, meis contentus honestos / fascibus et selis nollem mihi sumere, demens / iudicio volgi, sanus fortasse tuo, quod / nollem onus haud umquam solitus portare molestum.*

per la donna votata al silenzio della riproduzione materna e domestica<sup>12</sup>, relegata dietro le quinte della vita pubblica.

1. Il ruolo della donna nella società romana, secondo uno stereotipo tradizionale codificato da condizionamenti culturali e codici comportamentali in bilico tra realtà storica e rievocazioni topiche o leggendarie<sup>13</sup>, svela il carattere coercitivo dell'identità femminile che soggiace, in maniera pressoché immutata nel corso del tempo, alle numerose rappresentazioni simboliche di una 'femminilità immaginata', costantemente mediata e controllata dalla cultura espressa da «un mondo di uomini che, mentre teneva saldamente nelle mani il potere, lasciava alle donne l'onere, la fama e la falsa libertà di chi accetta, facendole sue e traendone vantaggi, le regole dettate da altri»<sup>14</sup>.

Il tradizionalismo sotteso alla visione del femminile, che faceva riferimento al patrimonio delle strutture antropologiche più ovvie e incontestabili della mentalità romana, tramandava un'autorevole e ideale linea di condotta, fatta di umili virtù domestiche, di laboriosità e di coraggio; qualità che si celebrano in maniera inequivocabile nelle epigrafi sepolcrali.

Il documento epigrafico più noto, databile alla fine del II secolo a.C., è sicuramente il cosiddetto "elogio di Claudia"<sup>15</sup>, che ha il merito di aver cristallizzato, in brevi e rapidi tratti, l'immagine di una donna 'perfetta' con cui sarà costretto a confrontarsi il genere femminile per tutta la storia di Roma, indipendentemente dagli inevitabili cambiamenti politici, sociali, economici e culturali (*CIL* I<sup>2</sup>, 1211 = *ILLRP* 973):

*Hospes, quod deico, paullum est, asta ac pellege.  
Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrae feminae.  
Nomen parentes nominarunt Claudiam.  
Suom mareitum corde delexit sovo.*

<sup>12</sup> Il compito della donna romana, in realtà, non si esauriva, come per quella greca, esclusivamente nella funzione biologico-riproduttiva, ma, sebbene complementare all'uomo, ricopriva un ruolo fondamentale per la trasmissione dei valori, dedicandosi personalmente all'educazione dei propri figli, destinati a divenire i futuri *cives romani*, con tutto l'orgoglio che questo comportava.

<sup>13</sup> Lucrezia, Virginia, Volumnia, Veturia, Cornelia, Marzia, sono solo alcune delle mitiche figure esemplari di cui la tradizione celebra le qualità. Sull'argomento cfr. E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 150-153.

<sup>14</sup> E. CANTARELLA, *La comunicazione femminile in Grecia e a Roma*, in M. BETTINI (a cura di), *I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 21.

<sup>15</sup> Per una puntuale analisi dell'iscrizione e dei suoi stereotipi epigrafici e letterari, cfr. F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 11 ss. Sull'epigrafe si v. fra l'altro M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, in *Quad. di Invig. Luc.*, Bari, 1992, p. 78 ss. (il quale, ipotizza una datazione più tarda, al I sec. a.C.); da ultimo P. GIUNTI, *Il ruolo sociale della donna romana di età imperiale: tra discriminazione e riconoscimento*, in «Index», 40 (2012), p. 342 ss.

*Gnatos duos creavit: horunc alterum  
in terra linquit, alium sub terra locat.  
Sermone lepido, tum autem incessu commodo.  
Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abei.*

In questa, come nelle altre iscrizioni funerarie che ci sono pervenute<sup>16</sup>, «gli elogi, che vengono tributati alle donne dopo la morte», osserva giustamente Eva Cantarella «mettono in evidenza quali dovevano essere le loro qualità: *lanifica, pudica, casta, domiseda*, sono gli aggettivi che tornano con maggior frequenza. Lodi quasi di stile, che rivelano chiaramente la persistenza del modello»<sup>17</sup>.

Figura marginale, dunque, che doveva vivere nell'ombra una realtà lontana dai clamori della storia, la donna romana<sup>18</sup>, costretta tra preoccupazioni di decoro e interdetti etici, ritmava la propria esistenza su tre tappe fondamentali: il matrimonio<sup>19</sup>, la procreazione (*conubii pretium mercesque*)<sup>20</sup>, la vita religiosa.

*Nuptiae autem sive matrimonium est viri et mulieris coniunctio, individuam consuetudinem vitae continens*<sup>21</sup>, questa definizione, che rinvia ai costumi austeri dell'età arcaica, indiscutibilmente intrisa di vagheggiamenti moralistici e di suggestivo rigore sacrale, trova riscontro anche nella poesia oraziana. Orazio, infatti, riconosce una *sapientia* antica che ha contribuito al superamento della condizione ferina dell'uomo verso un livello di esistenza superiore<sup>22</sup>: *fuit haec sapientia*

---

<sup>16</sup> I più noti sono di certo quelli di due matrone vissute fra tarda repubblica e principato, Turia (*CILVI* 1527, 31670, 37053 = *ILS* 8393) e Murdia (*CIL VI* 10230 = *ILS* 8394). Tra i tanti cfr., L. STORONI MAZZOLANI, *Una moglie*, Palermo, Sellerio, 1982. In particolare, per la *laudatio Turiae*, I. PIRO, "Quod emancipata esset Cluvio". *Riflessioni intorno ad alcuni passaggi della c.d. 'Laudatio Turiae'*, in AA.VV. *Studi per G. Nicosia*, I, Milano, Giuffrè, 2007, p. 155 ss.; per la *laudatio Muriae*, fra altri, W. KIERDORF, *Laudatio Funerbris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan, 1980, p. 46 ss.; C. GAFFORINI, *L'immagine della donna romana nell'ultima Repubblica*, in M. SORDI (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 158 ss.; T.W. HILLARD, 'Popilia and laudationes funebres for women', in «Antichthon», 35 (2001), pp. 45-63; H. LINDSAY, *The "laudatio Murdiae": Its Content and Significance*, in «Latomus», 63 (2004), p. 88 ss.

<sup>17</sup> CANTARELLA, *L'ambiguo malanno*, cit., pp. 153-154.

<sup>18</sup> Per una rassegna bibliografica tra i numerosissimi studi sulla storia della donna, cfr. N. CRINITI, *Le donne a Roma: bibliografia ragionata recente (Imbecillus sexus, 5)*, in «Ager Veleias», 8.09 (2013), [www.veleia.it](http://www.veleia.it).

<sup>19</sup> Val la pena di ricordare, che la voce *matrimonium*, in conformità con il valore di altri termini giuridici come *testimonium*, *vadimonium* o *patrimonium*, presa alla lettera, significa 'condizione legale di madre'; in realtà, il termine racchiude il suo senso più profondo nelle espressioni che contraddistinguono l'istituto come *status* socialmente riconosciuto cui la *virgo* perviene (*ire matrimonium*), non per atto volontaristico ma per volere del padre che, da una parte, la concede (*dare filiam in matrimoniu*), e del marito che dall'altra la prende (*alicuis filiam ducere matrimonium*). Cfr. E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 186-187.

<sup>20</sup> Lucan. *Phars.*, 2, 330.

<sup>21</sup> *Iust. inst.*, 1, 9, 1. Sul punto, A.D. MANFREDINI, *Istituzioni di diritto romano*, Torino, Chiapparelli, 2007, p. 97 ss.

<sup>22</sup> Cicerone, in *Tusc.* 5, 5, attribuisce questo merito all'impersonale – e acronica – superiore intelligenza dei filosofi: *O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! Quid*

*quondam, publica privatis secernere, sacra profanis, concubitu prohibere vago, dare iura maritis, oppida moliri, leges incidere legno*<sup>23</sup>. Il richiamo ai primi istituti giuridici, che hanno reso possibile l'umana convivenza, primo fra tutti quello matrimoniale, non potrebbe essere più esplicito. La *coniunctio* stabile di una donna con un solo uomo<sup>24</sup>, generalmente orientata a realizzare un sistema statico di ruoli e di funzioni naturalmente assunti e trasmessi all'interno di una cultura regolata su norme e comportamenti legittimati dalla tradizione, è convenzionalmente fatta coincidere con la nascita delle prime organizzazioni sociali<sup>25</sup>.

La tutela del sacro vincolo del matrimonio e della famiglia, per il suo indiscusso valore sociale, etico e religioso, è un motivo ricorrente nella produzione oraziana; la denuncia contro l'immoralità dilagante, connessa con il rilassamento dei costumi e la licenza sessuale, se per un verso ricalca luoghi comuni diatribici, dall'altro testimonia la diffusa esigenza di una rinnovata regolamentazione etico-politica dello stato, che Orazio, in c. 3, 24, individua nell'azione concorde di severi provvedimenti legislativi con il recupero del buon costume antico: *quid leges sine moribus / vanae proficiunt*<sup>26</sup>. Non a caso, nella stessa ode, all'atmosfera desolata e avvilita che ormai irrimediabilmente inquina la società contemporanea, sempre più opulenta e sfarzosa, si contrappone l'integrità morale incarnata da genti non civilizzate come gli Sciti e i Geti, presso i quali la moglie, pur fornita di un suo patrimonio, non s'impone al marito, né si lascia sedurre dalle lusinghe di altri uomini, e dove

---

*non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbis peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum litterarum et vocum comunione iunxisti, tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplina fuisti; ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos, ut ante agna ex parte, sic nunc penitus totosque tradimus.* Sulla dipendenza di Cicerone dal pensiero di Panezio e del suo discepolo Posidonio, cfr. A. GRILLI, *Politica, cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli, M. D'Auria, 2000, p. 273 ss.

<sup>23</sup> *Ars.* 396-399. L'assenza di norme consuetudinarie e di leggi formali o scritte è il segno della brutalità del genere umano incapace di perseguire uno "uno scopo condiviso".

<sup>24</sup> Cfr. *sat.* 1, 3, 104-109 *dehinc absistere bello, / oppida coeperunt munire et ponere leges, / ne quis fur esset neu latro neu adulter. / Nam fuit ante Helenam cunnus taeterrima belli / causa sed ignotis perierunt mortibus illi, / quos venerum incertam rapiantis more ferarum.* Anche in questa breve descrizione della storia dell'umanità, dalla fase di belluina ferocia sino al trionfo della vita sociale e della legge, non manca il riferimento al valore del *matrimonium certum* e del *iustum connubium*. Ancora valide restano le osservazioni del Vitali sul significato che Orazio attribuisce «allo stadio finale cui approda l'umanità, socialmente organizzata entro la città, configurata come punto di arrivo del processo di incivilimento e, nel contempo, come il momento ottimale di vita associata. In questa dimensione, la città è il risultato di due concezioni opposte circa i moventi della scelta da parte dell'uomo: quella epicurea dell'aggregazione determinata dal *metus* e dal bisogno; quella stoica, ribadita in Roma con chiarezza da Cicerone che vedeva l'uomo spinto ad associarsi ed a vivere con gli altri per un innato istinto sociale». D. VITALI, *Sul senso della preistoria negli scrittori latini. Hor. I, 3, 99 sgg.*, in *Red. Acc. Linc.* 31 (1976), p. 430.

<sup>25</sup> L.H. MORGAN, *La società antica*, Milano, La Feltrinelli, 1974, p. 354 ss.

<sup>26</sup> Cfr. *c.* 4, 5, 21-22 *nullis pollitur casta domus stupris, / mos et lex maculosum edomuit nefas, laudantur simili prole puerperae / culpam poena premit comes.* E' chiara l'allusione alla *lex de adulteriis coercendis*, come testimoniano i commenti di Porfirione e dello Pseudoacrone, *ad l.*

l'adulterio è un grave delitto, punito con la morte (vv. 9-24)<sup>27</sup>:

*Campestres melius Scythae,  
quorum plaustra vagas rite trahunt domos  
vivunt et rigidi Gaetae  
immetata quibus iugera liberas  
fruges et Cererem ferunt  
nec cultura placet longior annua  
defunctumque lobaribus  
aequali recreat sorte vicarius.  
Illic matre carentibus  
privignis mulier temperat innocens  
nec dotata regit virum  
coniux nec nitido fudit adultero;  
dos et magna parentium  
virtus et metuens alterius viri  
certo foedera castitas,  
et peccare nefas aut pretium est mori.*

La tendenza all'idealizzazione del *modus vivendi* di popolazioni straniere immaginate in uno stato di natura ancora sano ed incorrotto, in cui si intravede una sorta di nostalgica rievocazione del modello romano arcaico<sup>28</sup>, che diventerà un motivo di forza della propaganda augustea, è, come è noto, tema abbastanza comune, mutuato dall'etnografia greca, a partire da Erotodo.

D'altra parte il *topos* della comunità primitiva come connotazione antagonistica del più evoluto sistema socio-politico romano dà forma in Tacito a quella che è stata definita «una caratteristica coesistenza di idoleggiamento etico e di odio politico»<sup>29</sup>, che se per un verso tende ad esaltare nei Germani quelle stesse virtù di coraggio, di fierezza, di incontaminata purezza e semplicità dei costumi, che avevano fatto grande Roma, per un altro verso, descrivendo certi loro vizi (come giocare e bere oltremisura)<sup>30</sup>, palesa la propria avversione per quelle popolazioni, che al tempo in cui Tacito scrive la *Germania*, rappresentavano una minaccia sempre più incombente sui confini settentrionali dell'Impero.

2. Sul piano della rappresentazione dell'universo femminile la produzione oraziana offre una galleria notevolmente variegata di personaggi diversi per età,

---

<sup>27</sup> Cfr. R.G.M. NISBET – N. RUDD, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 270-295.

<sup>28</sup> A. LA PENNA (a cura di), *Orazio. Le opere. Antologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1997<sup>23</sup>, p. 400.

<sup>29</sup> S. MARIOTTI, *Tacito. La Germania*, Torino, Loescher, 1982, p. VIII.

<sup>30</sup> Cfr. *Germ.* 22, 1 *diem noctemque continuare potando nulli probrum. Crebrae, ut inter vinolentos, rixae raro conviciis, saepius cade et vulneribus transiguntur.* 23, 1 *Adversus sitim non eadem temperantia: si indulseris ebrietati suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis quam armis vincentur.* 24, 2 *Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive temeritate ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo iactu de libertate ac de corpore contendant.*

posizione sociale, temperamento e comportamento: figure rarefatte e sfuggenti, il più delle volte appena delineate in un momento circoscritto e limitato, colte nell'essenzialità di una espressione o di un gesto<sup>31</sup>, che assumono peculiarità proprie non solo in relazione ai diversi generi letterari trattati dal poeta, ma anche come riflesso delle intime vicende esistenziali, delle attese e delle illusioni dell'età giovanile e dell'inevitabile disincanto dall'ultima fase della vita.

Va subito precisato che i tentativi di individuare fisionomie concrete tra gli innumerevoli pseudonimi che affollano i versi oraziani è impresa tanto ardua quanto superflua, troppi i fattori che si proiettano e si confondono, spontaneamente e non, nella sua opera, a cominciare dalle innegabili influenze ideologizzanti del contesto politico-sociale, o dai condizionamenti della poesia greco-ellenistica; più proficuo è indubbiamente tentare di ricostruire, nei riflessi delle indicazioni fornite dal poeta, la complessità di un mondo, quello femminile, strutturato, come si è visto, in un rigido sistema di valori, di ruoli e di funzioni storicamente e tradizionalmente regolati, e i tentativi di mutamento e allargamento progressivo di tale angusta dimensione.

Orazio a differenza di altri poeti più o meno contemporanei, come Catullo, Propertio o Tibullo, non è notoriamente incline a passioni totalizzanti ed esclusive, che potrebbero minare irrimediabilmente la tranquillità d'animo e l'armonia interiore tanto faticosamente cercati, piuttosto predilige il rapporto *parabilis et facilis*<sup>32</sup>, privo di impedimenti etici e giuridici, con donne anche molto diverse tra loro, senza troppi coinvolgimenti emotivi, pur essendo consapevole, come nel caso del legame con la liberta Frine, di non essere l'unico a godere dei favori della fanciulla: *me libertina nec uno / contenta Phryne macerat*<sup>33</sup>.

Per ovvi motivi di censura, ma anche per coerente adesione all'ideologia augustea, le preferenze del poeta vanno decisamente a giovani liberte e cortigiane, libere da legami familiari; le donne vagheggiate da Orazio, come ebbe a precisare mirabilmente Marchesi, «sono quelle del mondo galante: fresche, agili, graziose, che si stancano dei loro amanti e appunto perciò non stancano mai: che si ha voglia di rivederle perché sono andate via troppo presto: immagini rapide e capricciose di giovinezza, ... limpido piacere, che s'intorbida qualche volta di capriccioso dispetto in gioventù, che si vela magari negli anni tardi di malinconia, ma non conosce il corrotto del dolore»<sup>34</sup>.

Fanciulle acerbe e attraenti, schive e timorose nei confronti dell'amore,

<sup>31</sup> Come nel caso di Pirra (c. 1, 5), creatura bella e ricca di elegante fascino, che si caratterizza soltanto per un semplice gesto di quotidianità femminile (vv. 4-5), *cui flavam religas comam, / simplex munditiis*, e per il resto vive del gioco delle metafore marine che la rappresentano.

<sup>32</sup> *Sat.* 1, 2, 119 *namque parabilem amo venerem facilemque*

<sup>33</sup> *Epod.* 14, 15-16. Il motivo dell'incontentabilità femminile, tipico della tradizione neoterica, ha il suo diretto precedente nella Lesbia catulliana (68, 135), *quae tamen etsi uno non est contenta Catullo*; anche se, come sottolinea Mazzoli, «alle spalle c'è la palliata: già la Taide Terenziana è presentata *neque ... uno ... contenta*. La spia linguistica è nel *macerat* ... quasi estraneo alla lirica latina, non lo è ai comici, segnatamente in *Ter. Eun.* 187». G. MAZZOLI, s.v. Frine, in *Enc. Virg.*, I, Roma, 1996, p. 742.

<sup>34</sup> C. MARCHESI, *Storia della Letteratura latina*, Milano-Messina, Principato, 1958<sup>8</sup>, p. 503-504.

dunque, come la timida Cloe, l'inesperta Lide, la spensierata e semplice Leuconoe, la ridente e chiacchierina Lalage, la misera e infelice Neobule, la ritrosa Foloe o la rustica Fidale; ma anche donne sensuali, a volte proterve, esperte e disinvolute nell'arte della seduzione, come la disinibita Barine, l'infedele Neera, l'incostante Pirra e, infine, soprattutto negli Epodi, personaggi spregevoli e ributtanti, come le megere Canidia, Sagana, Veia, Folia o le attempate Clori, Lice e Lidia, sempre in preda a una sfrenata libido nonostante l'inarrestabile disfacimento fisico provocato dall'incedere degli anni.

Tenero germoglio, come suggerisce l'origine etimologica del nome (**clon**), è la Cloe<sup>35</sup> dell'ode 1, 23, fanciulla ritrosa che, turbata dall'indefinito e palpitante richiamo dell'amore, fugge impaurita come timida cerbiatta:

*vitas inuleo me similis  
quarenti pavidam montibus aviis  
matrem non sine vano  
aurarum et silvae metu.  
...  
Atque non ego te, tigris ut aspera  
Gaetulusve leo, frangere persequor:  
tamen desine matrem  
tempestitiva sequi viro.*

La delicata immagine, che parte da uno spunto di indubbia derivazione anacreontea<sup>36</sup> ma da cui si discosta anche per il ritmo lesbio dell'eslapiadeo, invita, con una sorta di benevola esortazione ironica (*tempestitiva sequi viro*), a seguire gli impulsi inequivocabili dell'età giovanile, perché è il ciclo del tempo, nella natura come nell'uomo, a scandire i ritmi della vita, a cui non ci si può sottrarre.

D'altra parte l'adesione al codice dei valori della *civitas* romana, imponeva di ricoprire una funzione istituzionale all'interno delle dinamiche sociali, predeterminata e complementare alle esigenze della collettività: alla donna "depositaria della specie", spettava il compito di assicurare quanto prima, nelle mete scontate della sua biografia, la continuazione della specie con la procreazione

---

<sup>35</sup> Lo stesso nome ricorre in c. 3, 9, in riferimento a una bionda etera, di origine tracia, che tiene soggiogato il poeta (vv. 9-12): *me nunc Theresa Chloe regit, / dulcis docta modos et citharae sciens, pro qua non metuam mori; / si parcent animae fata supersiti*. Una Cloe si ritrova poi nella chiusa inaspettata dell'ode 2, 26 in cui il poeta, sentendosi ormai non più giovane, prende commiato dagli amori, non prima però di aver chiesto a Venere di colpire, almeno una volta, l'arroganza della donna che non è riuscito a piegare (vv. 11-12): *regina, sublimi flagello / tange Chloen semel arrogantem*. Secondo l'interpretazione di La Penna, «con elegante giuoco solo ora il poeta scopre la causa vicina della sua rinuncia. Deluso, non è ancora del tutto libero dalla passione: altrimenti non chiederebbe vendetta. Ma tutto questo, ripeto, è un elegante giuoco». *Op. cit.*, p. 415. Se il personaggio di Cloe sia da riferire ad un'unica donna, colta in momenti diversi della sua vita, è ipotesi quanto mai difficile da verificare, anche per la mancanza di indizi cronologici, altrettanto difficile risulterebbero i tentativi di attribuirle una consistenza storica.

<sup>36</sup> Fr. 408 P., ἀγανῶς οἷά τε νεβρὸν νεοθηλέα / γαλαθηνὸν, ὅς τ' ἐν ὕλῃ κερόεσσης / ἀπολειφθεὶς ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη. Cfr. anche ffr. 346 e 417. R.G.M. NISBET, M. HUBBARD, *A commentary on Horace: Odes Book 1*, Oxford, University Press, 1970, pp. 273-278.

di figli legittimi.

Anche Neobule<sup>37</sup> è una giovane fanciulla più conscia però del manifestarsi della passione d'amore e dei suoi tormenti, che lamenta la sua condizione infelice senza amore e senza gioie (c. 3, 12, 1-7):

*miserarum est neque amori  
dare ludum neque dulci  
mala vino lavere aut axanimare metuentis  
patruae verbera linguae.  
Tibi qualum Cythereae  
puer ales, tibi telas  
operosaeque Minervae studium auferet, Neobule.*

L'ambientazione dell'ode, che viene collocata tra le più antiche e da qualcuno ritenuta un puro esercizio di stile<sup>38</sup>, sia pure convenzionale nel motivo del lamento legato alle pene d'amore, con evidente richiamo al modello di Alceo<sup>39</sup> e a reminiscenze della lirica arcaica<sup>40</sup>, offre spunti di riflessione su elementi concreti, per certi versi forse già superati al tempo di Orazio, ma connaturati a modelli culturali pubblici e privati ancora radicati nel costume romano.

Per le donne erano previste, infatti, tutta una serie di limitazioni che ne modellassero i comportamenti all'insegna di una continenza funzionale alla superiorità ed al predominio maschile, su cui era strutturalmente organizzata, fin dai tempi più antichi, la comunità cittadina romana.

Neobule, per esempio, lamenta, tra le altre cose, di non poter *dulci mala vino lavere* per non derogare ad un rigido e antico divieto<sup>41</sup> la cui sanzione, secondo la

<sup>37</sup> Cfr. E. ROMANO, s.v. Neobule, in *Enc. Virg.*, I, Roma, 1996, pp. 820-821. Anche questo è un nome di origine greca, probabilmente uno pseudonimo, così come molti dei nomi usati da Orazio che, il più delle volte, acquistano un valore significativo relativo alle caratteristiche del personaggio, come nel caso di Lalage, che significa chiacchierina, Leucnoe, cioè di animo candido o Cloe, germoglio.

<sup>38</sup> O. TESCARI, *Orazio, I Carmi e gli Epodi*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1967, 284-285.

<sup>39</sup> Fr. 10B L.- P., **εφη δειψαν, εφη παισν kakotawn pdevoisan**. Cfr. NISBET-RUDD, *op. cit.*, pp. 164-166.

<sup>40</sup> Principalmente di Saffo, fr. 102 L.- P., **glukha mater, oujoi krekhn ton ijston fpoqwi daweis paido- bradinan di/af rditan**.

<sup>41</sup> Gell. 10, 23, 1 *qui de victu atque cultu populi Romani scripserunt, mulieres Romae atque in Latio aetatem abstemias egisse, hoc est vino semper, quod 'temetum' prisca lingua appellabatur, abstinuisse dicunt*. Cfr. Val. Max. 2, 9, 5 *vini usus olim Romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur, quia proximus a Libero patre intemperantiae gradus ad inconcessam venerem esse consuevit*. Sulle origini della rigida regola dell'interdizione del vino alle donne si è a lungo discusso, "le spiegazioni", come sottolinea la Cantarella, «sono diverse, ma la loro sostanza, a ben vedere, può essere ricondotta a un unico principio, reso del resto esplicito dalla spiegazione che della regola davano i romani: il vino era proibito perché, facendo perdere il controllo, poteva indurre le donne a venir meno ai loro doveri. La popolazione femminile, in altri termini, andava controllata». E. CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e Roma*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 131-132. In realtà, come precisa Gellio, l'interdizione riguardava principalmente il *temetum*, il vino puro riservato alle sacre libagioni, offerte dagli uomini agli dei, che spesso accompagnavano e propiziavano i sacrifici; da questi riti sacrali le donne erano rigorosamente escluse, probabilmente anche perché, nell'immaginario collettivo maschile, il vino puro, dunque particolarmente alcolico, avrebbe fatto

tradizione, era già prevista in un provvedimento attribuito al mitico fondatore di Roma, Romolo<sup>42</sup>, che consentiva, nell'ambito dell'esercizio del *ius vitae ac necis* maritale, di mettere a morte la donna che fosse stata sorpresa a bere vino<sup>43</sup>, colpa ritenuta tanto grave quanto l'adulterio.

Lo zio oraziano esige, dunque, che si rispettino gli *antiqui mores*.

Il riferimento al *patruus*<sup>44</sup>, oltre che rinviare al topos letterario della figura, arcigna e severa, dello 'zio paterno', che proverbialmente si accanisce contro i vizi e le mollezze della gioventù<sup>45</sup>, in questo caso ancora più intransigente perché alle

---

perdere più facilmente alle donne i freni inibitori, compromettendone irrimediabilmente l'*honoris*: *quaecumque femina vini usum immoderate appetit, omnibus et virtutibus claudit et delictis aperit* (Val. Max. 6, 3, 9); anche Cicerone (*rep.* 4, 6), riportato da Non. 5, 10 L., mette in risalto il legame tra la *verecundia* femminile, fondamento del *mos maiorum*, e l'astenersi dal vino: *ita magnum habet vim disciplina verecundiae: carent temeto omnes mulieres*.

Alle donne era consentito, secondo le indicazioni fornite da Gellio (10, 23, 2), *bibere autem soliti ferunt loream, passum, murrinam et quae id genus sapiant potu dulcia*; si trattava essenzialmente di vini cosiddetti 'artificiali' o 'secondari', diluiti con altre sostanze, cotti o aromatizzati, comunque generalmente dolci e poco alcolici, perciò meno inebrianti, come rileva Plinio il Vecchio (23, 22, 38): *dulce minus inabriat*. Da Varrone sappiamo, inoltre, che questi vini erano permessi alle donne anziane (Non. 515, 15 L.): *antiquae mulieres maiores natu bibebant loram aut defrutum aut passum <aut muriolam>, quam murrina quidem Plautus appellare solet*.

<sup>42</sup> Dion. Hal. 2, 25, 6 (*Leges regiae* 7, FIRA 1, 7) *De his cognoscebant cognati cum marito: de adulteriis et si qua uinum bibisse argueretur; hoc utrumque enim morte punire Romulus concessit*. Sull'ipotesi che la *lex regia* attribuita da Dionigi di Alicarnasso a Romolo fosse invece di Numa Pompilio, cui la tradizione attribuisce varie leggi sul matrimonio e la famiglia, cfr. P. GIUNTI, *Adulterio e leggi regie. Un reato fra storia e propaganda*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 57 ss.; 155 ss.

<sup>43</sup> Le fonti letterarie riportano noti *exempla* sull'applicazione della legge, così sappiamo di un certo Egnazio Mecennio, che uccise la moglie, sorpresa a bere del vino, a bastonate, e di una matrona che fu condannata a morire d'inedia per il solo fatto di aver preso le chiavi della cantina: Plin. *n. h.*, 14, 89 *non licebat id feminis Romae bibere. Invenimus inter exempla Egnati Maetenni uxorem, quod vinum bibisset e dolio, interfectam fusti a marito, eumque caedis a Romulo absolutum. Fabius Pictor in annalibus suis scripsit matronam, quod loculos in quibus erant claves cellae vinariae resignavisset, a suis inedia mori coactam*; Val. Max 6, 3, 9 *egnati autem Meceni longe minore de causa, qui uxorem, quod vinum bibisset, fusti percussam interemit, idque factum non accusatore tantum, sed etiam reprehensore caruit, uno quoque existimante optimo illam exemplo violatae sobrietati poenas pendisse*; Serv. *ad Verg. Aen.* 1, 737 *nam apud maiores nostros feminae non utebantur vino, nisi sacrorum causa certis diebus. denique femina quae sub Romulo vinum bibit occisa est a marito, Mecennius absolutus, id enim nomen marito*; Tert. *Apol.* 6, 29 *cum mulieres usque adeo vino abstinerentur, ut matronam ob resignatos cellae vinariae loculos sui inedia necarint, sub Romulo vero quae vinum attigerat impune a Metennio marito trucidata sit*.

<sup>44</sup> Il lessico della parentela mantiene una netta distinzione tra la parentela per via paterna e quella per via materna, cfr. BENVENISTE, *op. cit.*, p. 155 ss.

<sup>45</sup> Che il ruolo del *patruus obiurgator* fosse proverbiale è attestato ancora nella chiusa del testamento dell'avarico e vanaglorioso Staberio di *sat.* 2, 3, 84-88: *heredes Staberi summam incidere sepulcro, / ni sic fecissent, gladiatorum dare centum / damnati populo paria atque epulum arbitrio Arri, / frumenti quantum metit Africa. Sive ego prave / seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi*. Come osserva ampiamente Bettini, «Staberio chiede di non essere giudicato troppo severamente e dunque chiede che 'non si sia patruus' con lui. Lo zio paterno, è chiaro, non avrebbe gradito il suo comportamento in materia testamentaria. Ancora una volta, eccolo preoccuparsi della sorte che tocca ai bene familiari e del biasimo che il *fratris filius* può attirarsi usandone in modo scorretto, non conforme al codice di comportamento accettato dalla tradizione», M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1986, p. 33.

prese con la rispettabilità e onorabilità della *fratris filia*, richiama, più in generale l'istituto della *tutela mulierum*<sup>46</sup> cui donne, *propter levitatem animi*<sup>47</sup>, erano vincolate<sup>48</sup>.

Dai primordi dello *ius civile* fino all'epoca classica avanzata, infatti, tutte le donne<sup>49</sup> di qualsiasi età, condizione civile e sociale, rigorosamente escluse dalla

---

Anche *dedecus* e *damnum*, in cui incorrerà il giovane nipote dissoluto, preso tra occupazioni frivole e sconvenienti, sono costantemente oggetto delle reprimende del severo tutore (*sat.* 2, 2, 94-98): *das aliquid famae, quae carmina gratior aurem / occupet ferunt una cum damno dedecus. Adde iratum patruus, vicinos, te tibi iniquum / et frustra mortis cupidum.*

<sup>46</sup> L'eredità culturale dell'irrisolto dibattito sulla *ratio* dell'istituto sembra risalire a Cicerone, che lascia intravedere come la funzione giustificativa del vincolo non si esaurisca semplicemente nel presupposto astratto della debolezza e incapacità femminile, quanto piuttosto nella necessità di salvaguardare gli interessi della famiglia agnaticia cui la donna appartiene (*Mur.* 12, 27): *Nam cum permulta preclare legibus essent constituta, ea iure consultorum ingeniis pleraque corrupta ac depravata sunt. Mulieres omnes propter infirmitatem consilii maiores in tutorum potestate esse voluerunt: hi invenerunt genera tutorum quae potestate mulierum continerentur. Sacra interire illi noluerunt; horum ingenio senes ad coemptiones faciendas interimendorum sacrorum causa reperti sunt.* Per Livio, invece, la logica della discriminante normativa sembra trovare la sua interpretazione nella finalità di protezione/sorveglianza, porre un freno all'intemperanza (*impotenti naturae et indomito animali* – 34, 2 13) delle donne, così come era stato giustamente imposto dagli antenati (34, 2, 11): *Maiores nostri nullam, ne privatam quidam rem agere feminas sine tutore autore voluerunt, in manu esse parentium, fratrum, virorum.*

Sulle ragioni storiche della *tutela mulierum* e sulla teoria di natura potestativa, riconosciuta dalla dottrina dominante (Bonfante, Costa, Solazzi, Longo), e quella di natura funzionale (Fayer, Zannini), un'ampia disamina in, C. FAYER, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Parte prima*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1994, 524 ss.

<sup>47</sup> La pregiudiziale logica, tanto radicata quanto unanimemente condivisa, della *levitas animi, infirmitas consilii* o *infirmitas sexus*, trova largo riscontro nel linguaggio dei retori, cfr. Sen., *Controv.* 1, 6, 5, *'Miseri illius oportet, quia orba est'. Ista tamen habet propinquos, habet amicos paternos, habet te inbecillitatis suae tutorem fortissimum.* Val. Max. 11, 1, 3, *Sed quid ego de feminis ulterius loquar, quas et inbecillitas mentis et graviorum operum negata adfectatio omne studium ad curiosiorem sui cultum hortatur conferre, cum temporum superiorum et nominis et animi excellentis viros in hoc priscae continentiae ignotum deverticulum prolapsos videam?* Sen., *Ad Mar.* 1, 1, *Nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris vitiis recessisset mores tuos velut aliquod antiquum exemplar aspici, non auderem obviam ire dolori tuo, cui viri quoque libenter haerent et incubant, nec spem concepissem, tam iniquo tempore, tam inimico iudice, tam invidioso crimine, posse me efficere ut fortunam tuam absolveres.* Quint., *Decl.* 368, *Matrimonia sunt ab ipsa rerum natura inventa. Sic mares feminis iunguntur, ut imbecillior sexus praesidium ex mutuali societate sumat.*

Per una puntuale analisi e un'ampia rassegna bibliografica di testi giuridici e letterari sull'argomento, R. QUADRATO, *"Infirmitas sexus" e "levitas animi": il sesso "debole" nel linguaggio dei giuristi romani*, in F. SINI, R. ORTU (a cura di), *Scientia iuris" e linguaggio nel sistema giuridico romano*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 155 ss. (ora in *"Gaius dixit" la voce di un giurista di frontiera*, Bari, Cacucci, 2010, p. 137 ss.)

<sup>48</sup> Diversamente dalla tutela maschile che cessava con il raggiungimento dell'età pubere, quella femminile sanciva in maniera permanente la subalternità dalla donna. Cfr. Gai 1,144: *Permissum est itaque parentibus liberis, quos in potestate sua habent, testamento <tuto>res dare: masculini quidem sexus inpuberibus, <feminini autem sexus cuiuscumque aetatis, puberibus quo>que, cum nuptae sint. Veteres enim voluerunt feminas, etiamsi perfectae aetatis sint, propter animi levitatem in tutela esse.*

<sup>49</sup> Erano ammesse solo due eccezioni (Gai 1, 145): *Itaque si quis filio filiaeque testamento tutorem dederit, et ambo ad pubertatem pervenerint, filius quidem desinit habere tutorem, filia vero nihilo*

partecipazione agli *officia civilia*<sup>50</sup> (o più significativamente *officia virilia*), che regolamentavano il funzionamento della *civitas*, furono sottoposte, almeno in teoria, al controllo di un tutore; in realtà, in risposta ai sopraggiunti cambiamenti e alle mutate esigenze sociali ed economiche, le limitazioni della capacità femminili di agire progressivamente si affievolirono fino a diventare pressoché formali; a partire dalla media repubblica, infatti, si diede vita a tutte una serie di iniziative volte a favorire l'autonomia negoziale delle donne.

3. Il personaggio oraziano indubbiamente più insolito, vero e proprio rovesciamento del modello femminile tradizionale, è quello di Cleopatra, *regina dementis*, ma nello stesso tempo intraprendente e fiera, che prevarica prepotentemente gli angusti canoni di comportamento imperanti nella società romana, fortemente 'ideologizzata' grazie allo stretto legame tra etica e politica: modello paradigmatico di trasgressione, che secondo la logica propagandistica antiorientale, aveva saputo irretire Antonio con la stregoneria, ficcandolo con lussi e piaceri sfrenati<sup>51</sup>, allontanandolo dai doveri verso la patria, annullandone la *dignitas* (c. 1, 37, 1-12):

*Nunc est bibendum, nunc pede libero  
pulsanda tellus, nunc Saliaribus  
ornare pulvinar deorum  
tempus erat dapibus, sodales.*

---

*minus in tutela permanet: tantum enim ex lege Iulia et Papia Poppaea iure liberorum tutela liberantur feminae. Loquimur autem exceptis virginibus vestalibus, quas etiam veteres in honorem sacerdotii liberas esse voluerunt: itaque etiam lege XII tabularum cautum est. 1, 194 Tutela autem liberantur ingenuae quidem trium liberorum iure, libertinae vero quattuor, si in patroni liberorumve eius legitima tutela sint; nam et ceterae, quae alterius generis tutores habent, velut Atilianos aut fiduciarios, trium liberorum iure tutela liberantur.*

<sup>50</sup> Ulp. 1 Dig. 50, 17, 2 pr., *Feminae ab omnibus officiis civilibus vel publicis remotae sunt et ideo nec iudices esse possunt nec magistratum gerere nec postulare nec pro alio intervenire nec procuratores esistere.* La stessa espressione è in Paolo contemporaneo di Ulpiano, *Dig. 5, 1, 12, 2 Non autem omnes iudices dari possunt ab his, qui iudicis dandi ius habent; quidam natura, quidam moribus. Natura, ut surdus, mutus, et perpetuo furiosus, et impubes, quia iudicio carent. Lege impeditur, qui Senatu motus est. Moribus feminae, et servi, non quia non habent iudicium, sed quia receptur est, ut civilibus officiis non fungantur;* cfr. anche *Dig. 16, 1, 1, 1 Nam sicut moribus civilia officia adempta sunt feminis, et pleraque ipso iure non velent ita multo magis adimendum iis fuit id officium, in quo non sola opera nudumque ministerium earum versaretur, sed etiam periculum rei familiaris.*

Per un'ampia rassegna di fonti e letteratura sul tema dell'esclusione e discriminazione femminile, tra i tanti, cfr. P. GIUNTI, *Il ruolo sociale della donna romana in età imperiale: tra discriminazione e riconoscimento*, in *Index*, 40 (2012), p. 342 ss.

<sup>51</sup> Anche nell'epodo 9 Antonio appare immerso nella dissolutezza, asservito ad una femmina orientale, quasi vittima, colpevole per non essere riuscito a sottrarsi al fascino turpe e perverso di Cleopatra (vv. 11-16): *Romanus eheu – posteri nagabitis – / emancipatus feminae / fert vallum et arma miles et spadonibus / servire rugosis potest / interque signa turpe militaria / sol adspicit conoptum.* Va ricordato che neanche qui ricorre il nome di Cleopatra, che è spregiativamente indicata con l'appellativo di *femina*.

*Antehac nefas depromere Caecubum  
cellis auitis, dum Capitolio  
regina dementis ruinas  
funus et imperio parabat*

*contaminato cum grege turpium  
morbo virorum, quidlibet impotens  
sperare fortunaque dulci  
ebria. ...*

In questo celebre carme conviviale dall'avvio alcaico<sup>52</sup> e dallo stile elaborato e complesso, considerato uno tra i più antichi del canzoniere oraziano, l'intenzione celebrativa della vittoria di Ottaviano sembra piuttosto lasciare il posto all'encomio della grandezza tragica e fosca della nemica di Roma, mai espressamente nominata<sup>53</sup>, quasi come una vera e propria interdizione sacrale. La prima prerogativa di Cleopatra emerge con estrema chiarezza nell'aggettivo *dementis*, riferito con "audace ed espressiva"<sup>54</sup> enallage a *ruinas*, che connota, in realtà, la regina e la sua illusione vanagloriosa di abbattere e conquistare il Campidoglio, da sempre simbolo dell'esistenza imperitura di Roma<sup>55</sup>. Cleopatra rientra, in un certo qual modo, tra quei personaggi negativi, di indole malvagia e perversa che, spinti dalla brama di potere, hanno tramato contro la stabilità dell'ordine costituito, come Silla, Catilina o Sempronio.

A partire dal v. 12, la narrazione degli eventi, assume un colorito epico e drammatico, che in una successione di rapide sequenze mette in rilievo le capacità e l'eroismo del giovane Cesare, il cui successo segna propagandisticamente la vittoria dell'Occidente e dei suoi valori sull'ambiguo e guasto mondo orientale.

Una volta assolto al compito doveroso di celebrare Ottaviano, affiora, in Orazio, in sintonia con l'atteggiamento tipicamente romano di rispetto verso il nemico sconfitto, una velata ammirazione per la regina senza timore, senza femminile smarrimento che, seppure sconfitta, non ha cercato la fuga ma, con stoica fermezza, è rimasta imperturbabile di fronte all'ineludibile disfatta (vv. 21-32):

*... Quae generosius  
perire quaerens nec muliebriter  
expavit ensem nec latentis  
classe cita reparavit oras,*

*ausa et iacentem visere regiam  
vultu sereno, fortis et asperas*

<sup>52</sup> L'incipit è una citazione dal fr. 332 L.-P. dell'ode di Alceo in cui si celebrava la vittoria sul tiranno oligarchico lesbio, Marsilio. Cfr. P. FEDELL, *Orazio, Le Opere. V.2, Le Odi. Il Carme secolare. Gli Epodi*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, p. 624 ss.

<sup>53</sup> Sul tema, cfr. NISBETT-HUBBARD, *op. cit.*, p. 413.

<sup>54</sup> A. LA PENNA, *op. cit.*, p. 264.

<sup>55</sup> Per una essenziale rassegna delle testimonianze sul Campidoglio, simbolo dell'*imperium* di Roma, e dell'immortalità della *res publica*, cfr. NISBETT – RUDD, *op. cit.*, pp. 373-274.

*tractare serpentes, ut atrum  
corpore combiberet venenum,*

*deliberata morte ferocior:  
saevis Liburnis scilicet invidens  
privata deduci superbo,  
non humilis mulier, triumpho.*

Il ritratto oraziano del *fatale monstrum* subisce un'inaspettata sterzata, da nemico accecato da folli propositi di rovina, il personaggio di Cleopatra «si evolve: la lussuria e la sfrenata ambizione della regina si connotano di umanità e cedono il posto alla nobile fierezza e al coraggio di una 'donna regale' (*non humilis*), che osò darsi la morte, pur di sottrarsi a un umiliante e 'superbo trionfo', indegno di lei»<sup>56</sup>.

Si compie così il riscatto di una donna, protagonista degli eventi della storia e nello stesso tempo artefice del proprio destino, grande nel vizio così come nella virtù; la sua nobiltà e la sua forza stanno nella scelta estrema di libertà: stroncando volontariamente la sua esistenza, Cleopatra, quasi con '*audacia virilis*', compie l'ultimo gesto di ribellione, di rifiuto a un destino segnato, fiera e indomita anche sul fato e sulla morte.

Dandosi la morte, l'infelice regina si allontana dagli angusti schemi del personaggio femminile confermando un'incomparabile virtù, che però è prerogativa ineludibilmente maschile<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> G. CIPRIANI, *Letteratura latina. Storia e antologia di testi*, Milano, Einaudi, 2003, p. 195.

<sup>57</sup> P. FEDELI, s.v. *Personaggi Femminili*, in *Enc. Virg.*, I, Roma, 1996, p. 601.